

Il criceto e il professore

Di Paolo Vidali

Un criceto corre nella ruota, dentro la gabbia. Si muove in uno spazio definito, mangia quello che gli danno, dorme quando altri spengono la luce, guarda un mondo in cui non può abitare. Il criceto è l'immagine, desolata, della scuola italiana. Un mondo a parte, una società in piccolo, dove quasi sempre si propongono problemi che hanno già una soluzione, dove i movimenti del pensiero sono predefiniti, dove le cose da apprendere sono descritte in anticipo, senza novità, senza sorprese.

Allargare lo sguardo non aiuta. Quel criceto è allevato in un'aula piena di professori vecchi (età media 56 anni, la più alta del mondo), impoveriti (stipendi bloccati dal 2009), in affanno (quasi 30 alunni per classe alle superiori), depressi (8 miliardi di euro tagliati in tre anni e un investimento pari al 4,9% del PIL rispetto al 6,2% dell'area Ocse), accusati di essere conservatori e nullafacenti, nonostante lavorino 39 ore alla settimana.

La scuola italiana sembra un hobby insignificante, un mondo chiuso, una passione triste. Ma non è così. Quella del criceto è un'immagine impietosa, eppure nasconde una sorprendente verità.

La scuola è sicuramente un mondo a parte, ma soprattutto una società contro, un esperimento di società separata ma migliore. E' il luogo di una tenace lotta quotidiana ai disvalori dominanti.

Contro una società dove tutto ha un prezzo, a scuola non si vende niente, ma si regala tutto.

Contro un immaginario popolato di falsi bisogni, la scuola è rimasto uno dei pochi luoghi senza pubblicità, senza bisogni indotti, senza fascinazione.

Contro un mondo basato sulla concorrenza, la scuola è un luogo senza competizione: nessuno ottiene qualcosa solo togliendolo ad un altro. Né tra gli studenti, né tra i docenti.

E in questa apparente separatezza, in questa lotta contro il quotidiano, si nasconde anche dell'altro.

Si impara un'urgenza morale, quella di non accontentarsi, di essere eticamente esigenti, verso se stessi, le proprie capacità, i propri mezzi.

Si impara l'uguaglianza, in un contesto in cui tutti hanno le stesse opportunità, dove vale il merito e non l'appartenenza.

Si impara il valore della legalità, l'importanza delle regole, la necessità di criticarle e cambiarle, ma mai ad eluderle.

Si impara ad essere diversi. Perché a scuola non si insegna la cultura veneta, o italiana, ma la cultura dell'uomo, anzi, del meglio dell'umanità. Si insegnano il cammino verso la conquista dei diritti universali, la Costituzione, il valore dello Stato, il suo ruolo di garanzia e non solo di potere.

Si insegna il valore della legalità e, per questo, si insegna ad abitare da diversi nello stesso spazio civile.

Si impara a prendere sul serio il tempo, anche per giovani che pensano, a ragione, di averne così tanto da poterlo sprecare. Si impara il tempo del lavoro, dell'impegno, della fatica. Ma si impara anche il tempo della storia, passata e futura. Goethe scriveva che chi non sa darsi ragione di tremila anni di storia, vive alla giornata. Ed esattamente questo a scuola si insegna e si impara: a contestualizzare, a comprendere la diversità delle società passate, a pesare la fatica dei cambiamenti, l'improvvisa accelerazione delle rivoluzioni, l'inconsistenza delle ideologie e il valore delle idee, che lavorano nel tempo e cambiano il modo di pensare di milioni di persone. E si insegna il futuro, perché studiare vuol dire investire nel proprio domani, e insegnare significa credere che abbiano un futuro anche i giovani che oggi un futuro sembrano non avere.

La scuola è il tempo della lentezza, almeno nel valore che essa rivendica in un'epoca fugace come la nostra. Le idee si strutturano e si articolano, i pensieri si distendono in discorsi, non si twittano

in 140 caratteri. La scuola è sempre in ritardo, come accade a chi va lento, ma spinge a riflettere sui fondamentali del tempo, non sui fenomeni del momento.

E poi è abitata da idealisti. Non illusi, non sognatori, ma uomini e donne di speranza. Perché?

Quando si coltiva un orto, si costruisce una sedia, si fonda un'impresa, ciò che si fa è sotto gli occhi. E' facile lavorare vedendo il prodotto del proprio agire. Difficile è lavorare senza vedere ciò si fa, senza cogliere davvero il frutto del proprio impegno. Eppure lo si fa ugualmente, e lo si fa in ogni contesto, in ogni tipo di scuola, in ogni materia studiata.

Arriva, raramente, un segnale dal futuro, quando incontriamo ex-studenti che ci ricordano l'importanza di anni trascorsi insieme, magari con dettagli dimenticati, eppure per loro importanti, talvolta fondamentali.

Per questo, anche se non sembra, anche se nessuno glielo dice, gli uomini e le donne che allevano i criceti nella scuola italiana sono donne e uomini di speranza. La sola virtù che fa credere che il nulla e il poco che riusciamo a dare possa germogliare in una terra che non è mai nostra. Ma che di questa cura vive.

Pubblicato sul Giornale di Vicenza il 13 febbraio 2013